

L'enigma della terra

Non è la materia che genera il pensiero, è il pensiero che genera la materia.

Giordano Bruno

Appropriarsi dei segreti della materia organica e del suo eterno enigma non è cosa facile. Andrea Mariconti ci riesce alla perfezione, forse perchè da sempre la passione per l'organico è dentro di lui, esplicitandosi con una sorta di rapporto viscerale. Nelle sue carte intelate l'impatto materico è forte e fa da protagonista, come se la pittura stessa fosse composta da un mondo di materiali interessanti da utilizzare proprio per la loro origine naturale, pre - esistente all'intervento artistico, fatta di mescolanze quasi alchemiche. Come la cenere (*konis*), pura e senza batteri, che si fa ricordo dell'albero che era, organismo vivo, e ne è la sua eredità o l'olio di motore combusto, cioè lo scarto del petrolio, quello nocivo e ormai smesso, fluido e impalpabile, o ancora la terra di campo da bruciare (*keramos*), l'argilla, associata all'uomo e dunque alla creazione. Materiali legati con forza al territorio e alla mediazione manipolatrice della sua memoria, svuotati del loro contenuto puramente simbolico e astratto, che ci riportano alla terra abitata, l'*ecumene* vagheggiata. Termine che deriva dal participio medio passivo greco ορκουμένη, e che ha due differenti valenze, una geografica, di descrizione del mondo conosciuto e una filosofico-religiosa. Ma l'ecumenismo per Andrea Mariconti è inteso in senso prettamente universale e sciamanico più che ortodosso, racchiude nel suo significato tutte le terre emerse abitate dalle genti e nel contempo le comunità globalizzate che in esse si costituiscono, e le suggestioni di varia natura che ne identificano i soggetti. Un concetto di *habitat* che presuppone una maniera abitativa partecipata, basata sull'abbattimento delle frontiere e sulla coscienza collettiva rispetto alla tutela dell'ambiente. Passanti con copricapi dal sapore antico si alternano a volti immersi in pensieri segreti, a scene di difficile vita quotidiana, a figure esotiche raccolte per caso nei viaggi in terra straniera. Personaggi tridimensionali, colti in pose spesso statuarie, che non sono mai i veri protagonisti della scena, verso i quali il pittore mantiene un rapporto diretto attraverso lo scatto fotografico di un momento che li imprime in modo indelebile sulla carta. Quello dell' uomo e del paesaggio - spesso metafisico o ancestrale - è difatti il duplice bivio che Andrea Mariconti decide di seguire, tra volti composti, campi dipinti con la terra che rimandano ai cretti corposi di Burri o alle stratificazioni di Kiefer, balene come paesaggi viventi difficili da abbracciare interamente con un solo colpo d'occhio e solitarie scogliere irlandesi (*moher*). Soggetti prescelti che permangono sempre distinti, senza dialogare mai, tra l'ambivalenza della negazione della dimenticanza (l'*anamnesis* del titolo) e il processo analitico della stesura. La figurazione viene deturpata dai segni bianchi fatti di olio di lino, simili a tagli geometrici, pieghe, vere e proprie spaccature che interrompono in modo deciso la linearità della visuale, linee cinetiche che danno spazialità all'immagine, spostando l'oggetto verso il fondo. Una geometria perfetta e calibrata giocata su rapporti matematici. Ma che non esclude mai il dipingere in senso stretto. Quello di Andrea Mariconti è in fondo un ritorno alle origini primigenie, alla *bella pittura* sul modello antico, quella fatta di velature seicentesche, sebbene il nero sia fuliggine e l'unico colore ad olio utilizzato sia il bianco di titanio. Dove l'immagine scompare sotto lo strappo voluto e agito trasformandosi quasi magicamente in altro da sé.

Francesca Baboni